

SPIEGAZIONE, DESCRIZIONE, RACCONTO

*Note sui tre modi di rappresentare
la realtà*

Sebastiano Ghisu

1. *Introduzione* La finalità di quest'articolo consiste innanzitutto nel confrontare tra loro i concetti e le pratiche di spiegazione, descrizione e racconto, ricercandone così le possibili demarcazioni o interazioni. Si tratterà in secondo luogo di vedere se sia possibile tracciare una linea di confine tra testo narrativo e ciò che qui chiamo "testo cognitivo", intendendo con tale espressione quei testi che veicolano teorie propriamente cognitive, scientifiche o non scientifiche, epistemiche o epistemologiche. Si cercherà quindi di vedere dove risieda la demarcazione (se una ve ne è) tra i due generi di testo che nel nostro ordinamento culturale vengono nettamente separati.

Innanzitutto alcune *chiarificazioni terminologiche*. Viene generalmente definito "testo" un enunciato compiuto e autosufficiente ovvero un complesso strutturato di enunciati. In tal senso, due enunciati compiuti e grammaticalmente collegati tra loro (per esempio da una congiunzione) non costituiscono due testi, anche se ciascuno di essi, isolatamente, costituirebbe un testo. Discostandomi da quest'uso, intenderò qui con testo soltanto un *insieme* articolato di più enunciati, rifacendomi invece, per quanto riguarda il termine "enunciato", al suo significato abituale. Con "descrizione", "racconto" e "spiegazione" intenderò invece tanto un enunciato grammati-

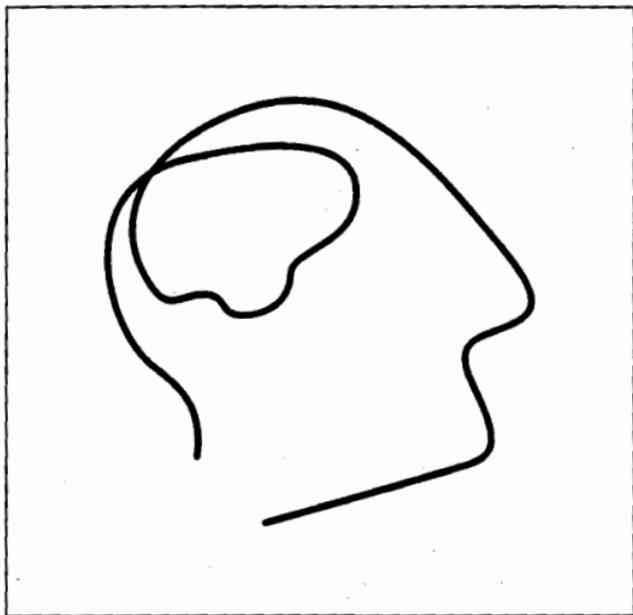
calmente compiuto che un testo. D'altra parte, com'è chiaro, un *genere* di testo non è composto esclusivamente dai corrispondenti generi enunciativi. Un testo narrativo, ad esempio, non si compone di soli enunciati narrativi (anche se è più probabile che un testo cognitivo si componga quasi esclusivamente di enunciati descrittivi ed esplicativi). Se inoltre parlo di "enunciati" o "testi narrativi", descrittivi ed esplicativi, non mi riferisco soltanto al dominio della scrittura, ma anche a quello del discorso parlato. Un'ultima precisazione: considero gli enunciati narrativi, descrittivi ed esplicativi come enunciati di tipo constatativo.

Per quanto riguarda invece la *struttura dell'articolo*, procederò nel modo seguente: concentrerò innanzitutto la mia attenzione sulla nozione di evento, centrale in molte definizioni di racconto (e, ritengo, in quella di spiegazione). Quindi, dopo aver fornito una definizione sintetica dei concetti di spiegazione e descrizione ed una più ampia di racconto, cercherò di analizzare le loro eventuali demarcazioni e le possibili interazioni (o sovrapposizioni).

Le nozioni di spiegazione, descrizione e racconto sono state e sono tuttora oggetto di grande interesse da parte della filosofia, della semiotica e dell'analisi letteraria. È dunque chiaro che la letteratura al riguardo è certamente molto ampia, se non addirittura sterminata. Non si potrà fare a meno di farvi riferimento, come non si potrà del resto evitare di accennare appena alle varie posizioni in essa rintracciabili.

2. *Evento* Il concetto di "evento" (*event, Ereignis, événement*) svolge un ruolo senz'altro centrale nella teoria del racconto (Bremond 1966, p. 62; van Dijk 1980, pp. 250 ss.; Segre 1985, pp. 122 ss.; Cohan, Shires 1988, pp. 53 ss.; Prince 1988, pp. 58 ss. e.a.). In Filosofia esso svolge al contrario un ruolo più marginale (è

Brain,
1996,
ferro,
37x40x16
cm



tuttavia oggetto di discussione soprattutto nell'ambito della corrente analitica, che non ne fornisce comunque una definizione unitaria)¹. Nella Fisica e nella Cosmologia se ne fa invece un uso costitutivo: evento è un qualsiasi punto dello spazio-tempo. Non ci sarà tuttavia bisogno di scomodare la Fisica per dimostrare la tesi secondo la quale *tutto ciò che è* è evento, e che tale concetto – contrariamente a quanto scrive Hawthorn (1992) – non serve a distinguere il racconto da altre forme di rappresentazione della realtà². Cercherò di dimostrare e precisare tale tesi attraverso una breve analisi di qualche definizione di evento: alcune tesi sono emerse in ambito narratologico (Bal 1984, van Dijk 1980), altre tesi sono riprese da alcuni dizionari.

Innanzitutto le definizioni dizionariali. Nel *Devo-to-Oli* si legge che evento è un «fatto o avvenimento determinante nei confronti di una situazione oggettiva».

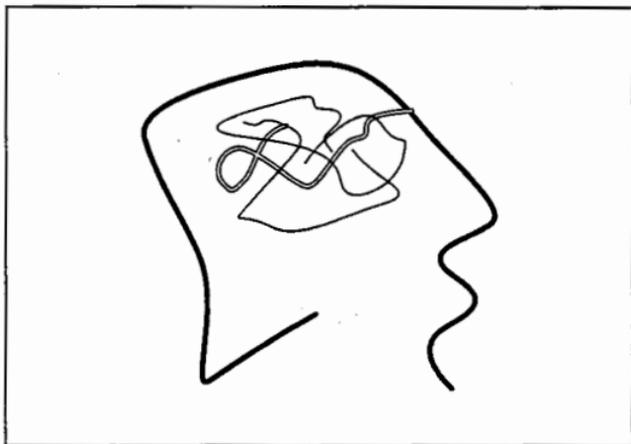
va o soggettiva». Ora, questa definizione è teoricamente inutilizzabile se non fornisce contemporaneamente i criteri che ci permettano di definire determinante un fatto o avvenimento. Ma un dizionario, come si sa, definisce l'uso di una parola. In tal caso si potrebbe dire che è fatto determinante nei confronti di una situazione oggettiva o soggettiva qualunque cosa il parlante, che usa la parola "evento", ritenga tale. Non vi sono dunque criteri universali per escludere che un qualcosa sia determinante rispetto ad altre cose: non vi è niente che *non* possa essere definito determinante o rappresentato come tale. Ma se è così, ritorniamo alla nostra tesi iniziale: *tutto ciò che è*, è evento. Nel *Sabatini-Coletti* si legge invece che evento è «ciò che accade o può accadere o è già accaduto». Ed infatti *tutto ciò che è* è accaduto, e – a maggior ragione – può accadere. Dunque, *tutto ciò che è* è evento. In altri dizionari l'evento è collegato non solo all'*accadimento*, ma anche ad una particolare *importanza* di esso. Nel *Dictionnaire Larousse de la langue française* ritroviamo ad esempio la seguente definizione di *événement*: «1. Fait qui se produit [...] 2. Fait d'une importance tout particulière». Così anche nel *Oxford English Reference Dictionary* (voce *event*): «1. A thing that happens or takes place, especially one of importance [...] 2. The fact of a thing occurring»; e nel *Duden* (voce *Ereignis*): «besonderer, nicht alltäglicher Vorgang, Vorfall; Geschehnis».

Ora, se "evento" sta per *accadimento di una importanza particolare*, possiamo dire che l'importanza gli è conferita dal fatto che esso viene rappresentato (detto, scritto, raffigurato).

In narratologia, dove si ha l'impressione che la definizione di "evento" venga piegata alla sola esigenza di fornire una definizione di racconto, il suo concetto, come riconosce Segre (1985, p. 122), viene quasi sistematicamente associato a quello di "muta-

mento". Mieke Bal chiama ad esempio *événement* «le passage d'un état à un autre. Tout changement, aussi minime qu'il soit, constitue un événement» (Bal 1984, p. 4). Rileviamo solo la definizione "passaggio da uno stato ad un altro". Si tratta una definizione poco chiara. Essa non chiarisce ad esempio se si intenda il solo passaggio o il risultato, per quanto provvisorio, di esso. Se vale la prima possibilità, l'evento non sarebbe rappresentabile, dato che le trasformazioni sono individuabili e rappresentabili attraverso i loro prodotti. Se vale la seconda, allora non vi è niente che non sia evento, che è quanto noi tendiamo a sostenere. Non vi è infatti niente che non possa essere *inteso*, e soprattutto *rappresentato*, come passaggio da uno stato ad un altro: la stessa percezione della realtà – come mostra in modo paradigmatico la letteratura di Sartre – costituisce un tale passaggio. Anche van Dijk sostiene (1980, pp. 250 ss.) che «un fondamento implicato nella definizione della nozione di evento è quello di cambiamento» (cfr. anche van Dijk 1974, p. 278: «state changes will be called *events*»). Ritengo invece che se un cambiamento è un evento, lo è anche ciò che non muta (che è comunque prodotto di mutamento). Riprendendo l'esempio di van Dijk (1980, p. 250): se in un mondo possibile vi è una porta e se la porta per definizione può aprirsi o chiudersi, si parla di "mutamento" quando si passa da uno stato in cui la porta è aperta ad uno (dello stesso mondo) in cui essa è chiusa. Van Dijk: «diciamo che è occorso o ha avuto luogo un evento o che è accaduto qualcosa» (p. 250). Penso al contrario che abbiamo qui a che fare almeno con tre eventi: la porta aperta, il chiudersi della porta (che include in verità una molteplicità di eventi: tanti quanto sono le posizioni della porta) e la porta chiusa. Insomma: la porta chiusa o aperta è un evento tanto quanto il suo chiudersi o aprirsi. *Tutto ciò che è*

*Circuito
visivo,
1997,
vetro,
30x35x20
cm*



è accaduto: *tutto ciò che è* è evento. Bisognerebbe tuttavia precisare la differenza tra ciò che è, ciò che può essere, ciò che è pensabile che sia e ciò che è esprimibile linguisticamente. Il mondo possibile di un testo (ad esempio il mondo possibile di un racconto), non è necessariamente il mondo possibile o pensabile *della* realtà in cui quel racconto appare (o meglio ciò che *in* essa realtà viene ritenuto tale): è piuttosto ciò che *nel* racconto è possibile ed eventualmente impossibile o impensabile in quella realtà. Si può dire semmai che il *mondo possibile* del racconto fa parte del *mondo dicibile* della lingua in cui quel racconto appare. Questo mondo comprende il mondo pensabile della realtà in cui la lingua viene parlata. Se è così, è più corretto affermare che è evento non solo *tutto ciò che è pensabile accada*, ma anche *tutto ciò che è rappresentabile linguisticamente*. In altri termini: è evento non solo *tutto ciò che è*, non solo *tutto ciò che è pensabile che sia*, ma anche *tutto ciò che, per quanto impensabile, è formulabile linguisticamente come un accaduto e dunque rappresentabile*³.

Ma se "evento" è tutto ciò che è *rappresentabile*, a maggior ragione è evento tutto ciò che è *rappresentato*. In base a questo possiamo anche precisare il concetto di "enunciato" (constatativo): i confini di un enunciato constatativo sono i confini di un evento: è *un* evento il frammento di mondo dicibile rappresentato da *un* enunciato. Il che non esclude che un evento non sia ulteriormente scomponibile in altri eventi (come l'enunciato che lo rappresenta in altri enunciati). Sicché utilizzerò in tal senso l'espressione *evento* nelle definizioni di spiegazione, descrizione, racconto.

3. *Spiegazione* Ci rifaremo alla definizione classica: "spiegazione" di un evento è la definizione delle condizioni che lo rendono possibile oppure la rappresentazione degli altri eventi con cui esso interagisce costantemente. In altri termini è *esplicativo* un enunciato che esponga la condizione di esistenza di uno o più eventi.

Utilizziamo l'espressione "condizione" tanto nel senso di *causa*, quanto in quello di *situazione* o *stato*. Sfrutto questa ambiguità perché non intendo qui assumere posizione nel dibattito sulla possibilità di definire le *cause* dei fenomeni. La definizione da me fornita è compatibile tanto con le concezioni le quali negano che si possano determinare le cause dei fenomeni (sostituendo eventualmente, come propose Mach, al concetto di "causa" quello di "funzione"), tanto con quelle che pur escludendo il significato tradizionale aristotelico di "causa", non ritengono che lo si possa spazzare via definitivamente.

Ciò che qui va evidenziato, servendosi della definizione di spiegazione, è il fatto che nel testo narrativo – tanto al livello della generazione di esso che a quello della ricezione – si fa (inevitabilmente) uso sistematico di tale categoria. Nel racconto si rappresentano infatti le condizioni di esistenza degli eventi

descritti o narrati attraverso altri eventi. Si può in effetti leggere il racconto come una serie di spiegazioni (inevitabilmente parziali, del resto) degli eventi narrati. Più in là approfondirò meglio questo aspetto.

4. *Descrizione* Viene assunto come "descrizione" quel testo nel quale si presuma una corrispondenza tra gli enunciati che lo compongono e la loro realtà di riferimento, o se si vuole, una corrispondenza tra descrizione della realtà e la sua percezione effettuabile o effettuata. Non si può quindi affermare che nella descrizione le unità descritte siano autosufficienti: l'elencazione è una descrizione di un elenco già dato (sia pure nella mente di chi descrive). La descrizione *non* istituisce relazioni cronologiche o spaziali o d'altro genere che non siano quelle percepibili o percepite, ovvero direttamente fornite, almeno in apparenza, dalla realtà cui la descrizione si riferisce (si tratti pure di una realtà immaginaria).

Potremmo anche dire che il lettore percepisce come *descrittiva* una rappresentazione (verbale) della realtà qualora non rilevi una divaricazione anche minima tra essa e la realtà rappresentata e veda una corrispondenza tra rappresentazione della realtà e sua possibile percezione (in senso lato).

Va rilevata tuttavia una certa ambiguità nel concetto e nella pratica della descrizione: generalmente si distingue tra la realtà così come essa *appare* e la medesima realtà così come essa *è*. In altri termini si distingue tra descrizione della *percezione della realtà* e descrizione della realtà. Si confronti ad esempio l'enunciato "il sole fa un giro nel cielo" (oppure "il sole sorge" e "il sole tramonta") con le tre leggi di Keplero: si ha nel primo caso una descrizione della percezione della realtà, nel secondo una descrizione della realtà che nega e spiega nello stesso tempo la prima⁴.

Certo, il fatto che la descrizione del moto dei pianeti non sia immediatamente percepibile⁵, può far dubitare che si tratti di una descrizione. Se si vuole, una *descrizione* della percezione della realtà (il sistema planetario) è compatibile con due differenti descrizioni di esso. Quello *tolemaico*, abbandonato ma presente tuttora allo stato pratico in molte espressioni verbali, e quello *copernicano*, assunto attualmente come vero. Ciò significa, tra l'altro: il fatto che le leggi di Keplero siano assunte come vere le rende "descrittive", non viceversa.

D'altra parte, perché si possa veramente parlare di descrizione della percezione della realtà (e gran parte delle descrizioni inserite in testi narrativi costituiscono delle descrizioni di percezioni della realtà), è necessario che vi sia accordo tra lettore e scrittore riguardo alla percezione della realtà. È necessario in altri termini che l'uno e l'altro, per dirla con Foucault, appartengano al *medesimo ordine* delle cose o, per dirla con Quine, posseggano la medesima *ontologia*. Altrimenti la rappresentazione non apparirà come *descrizione*, bensì, ammesso che venga compresa, come *interpretazione* o *invenzione*...

5. Racconto

Vorrei proporre ora una definizione di "racconto" ("enunciato narrativo" o "testo narrativo") attraverso una breve analisi dei requisiti che Eco (in *Lector in Fabula*) ritiene indispensabili affinché una sequenza discorsiva possa essere definita narrativa (potremmo ottenere gli stessi risultati analizzando anche le definizioni di Greimas, Bal, Bremond e.a.).

In verità Eco, rifacendosi a van Dijk (1975), fornisce i "requisiti" perché una narrazione possa venire assunta come "rilevante e coerente" (Eco 1985, p. 107): «una narrazione è una descrizione di azioni che richiede per ogni azione descritta un *agente*, una *intenzione* dell'agente, uno *stato* o mondo possibile, un

mutamento, con la sua *causa* e il *proposito* che lo determina, a questo si potrebbero aggiungere *stati mentali, emozioni, circostanze* [...]»⁶.

Tuttavia Eco riconosce che tali requisiti sono "forse eccessivi" per cui rimanda a quelli «proposti (più o meno) dalla *Poetica* aristotelica: dove è sufficiente individuare un agente (e non importa se umano o no), uno stato iniziale, una serie di mutamenti orientati nel tempo e prodotti da cause (da non specificare a ogni costo) sino a un risultato finale (anche se transitorio o interlocutorio)» (Eco 1985, p. 108).

È appunto tale definizione che intendo analizzare brevemente. Si tratta della definizione corrente, direi quasi evidente, di "racconto" (o "narrazione"). È forse l'unica possibile, almeno formalmente. Essa tuttavia, a ben vedere, non ci permette di distinguere tra generi di testo (o forme enunciative) che tuttavia vengono recepiti dal lettore (almeno nella nostra cultura) come differenti.

I requisiti posti dalla definizione aristotelica valgono tanto per la descrizione, quanto per il racconto, tanto per un testo cognitivo che per uno narrativo o descrittivo. Vi sono infatti enunciati o complessi di enunciati che pur rispettando i requisiti richiesti dalla definizione "aristotelica" non vengono assunti come racconti. Si prenda ad esempio il resoconto di un esperimento, la descrizione fenomenologica di un gas o la descrizione dinamica di un corpo in moto a velocità non costante, oppure, se si vuole, il moto browniano. Ma si prenda anche un trattato di Sociologia o Psicoanalisi (per non dire di un'opera di storiografia).

Abbiamo sempre uno o più agenti (umani o non umani, ma si può considerare un uomo anche come corpo in moto), uno stato iniziale, una serie di mutamenti orientati nel tempo, delle cause che producono i mutamenti e un risultato finale. Eppure nessuna

delle sequenze discorsive citate viene assunta, almeno isolatamente, in quanto tale, come un racconto. Eco questo lo sa benissimo: «questa serie di requisiti permette di individuare un livello narrativo (una favola) anche in testi che apparentemente narrativi non sono» (pp. 108 s.). Tra gli esempi che egli cita: la descrizione delle operazioni necessarie a produrre litio fornita da Peirce (descrizione che Eco aveva già riportato in precedenza) e l'*Etica* di Spinoza, di cui cita la frase iniziale. Vi sarà un lettore modello – ricorda Eco – che considererà avvincente la vicenda – o meglio la non-vicenda – narrata dall'*Etica*.

Ma che forse quel lettore modello vedrà nell'*Etica* un racconto? Direi di no: egli continua piuttosto a recepire la differenza tra i vari generi di testo e può ben dire: «per me l'*Etica* di Spinoza è avvincente, mentre trovo *Delitto e Castigo* estremamente pedante e noioso». Ciò non significa tuttavia che per lui l'*Etica* di Spinoza diventi un romanzo, mentre *Delitto e Castigo* venga ridotto (o elevato) al rango di testo cognitivo: non è il piacere che si prova nella lettura a determinare la distinzione tra i generi testuali.

Ma se le cose stanno così, se la definizione "aristotelica" (che riassume molte altre definizioni di racconto) non permette di demarcare la forma narrativa del testo da forme non narrative, non ci resta che percorrere due strade: *i.* sussumere sotto il concetto di "narrazione" qualunque genere di testo (Greimas) ed analizzare qualsiasi testo utilizzando gli strumenti forniti dalla narratologia strutturale; *ii.* continuare a cercare la differenza specifica della forma "racconto", dato che, pur potendo in effetti definire qualsiasi testo "narrativo", nel nostro ordinamento culturale si continua imperterriti a praticare la differenza tra le varie forme enunciative e testuali.

Si tratta di due strade percorribili e niente affatto incompatibili tra loro. Vediamo qui tuttavia se la se-

conda ci porta a qualche risultato. Converrebbe forse ritornare almeno ad una parte della definizione proposta da van Dijk. La differenza fondamentale con quella proposta da Eco risiede nel suo riferirsi, attraverso i concetti di "intenzione", "stato mentale", "scelta", "desideri", a dei soggetti umani o comunque *oggetti antropomorfi*. In tal senso avremmo una definizione che ci permette di demarcare un "racconto" da un "resoconto" di esperimenti, oppure dalla "descrizione" del moto non uniforme di un corpo.

Ma al di là dello psicologismo implicito nella teoria di van Dijk (che è spesso quello di cui facciamo uso nella vita quotidiana), otterremmo lo stesso risultato se limitassimo l'estensione del concetto di agente presente nella definizione "aristotelica" a ciò che nel nostro ordinamento culturale viene considerato specificatamente umano e quindi a soggetti *umani* o ad oggetti che, se non umani, sono comunque *umanizzati*.

La concezione che assume una particolare forma testuale come "narrativa" si basa infatti su di una particolare concezione dell'uomo, o se si vuole dell'umano, e della natura, o del naturale. Insomma: su di un particolare modo d'intendere la demarcazione tra umano e naturale. Non è possibile ripercorrere in un articolo tale concezione, che del resto impregna di sé tanto la Letteratura quanto il Diritto e almeno una parte delle Scienze dette appunto "umane". Nell'ambito della problematica in cui mi muovo, posso limitarmi a fornire una prima definizione di racconto. È racconto quel testo nel quale gli agenti degli eventi rappresentati (e aggiungo: della rappresentazione degli eventi) costituiscono dei soggetti, vale a dire entità che, rispetto agli eventi prodottisi (quelli narrati) e alla narrazione degli eventi, avrebbero potuto agire altrimenti o per scelta o per costrin-

zione o per un diverso contesto condizionante del quale (nel racconto) non debbono essere necessariamente consapevoli, ma che viene esplicitamente descritto o risulta intuibile nel testo. (La descrizione dinamica del moto non uniforme di un corpo sembra non raccontare perché i corpi non scelgono la traiettoria che compiono né vi sono costretti: non sono umani, nel senso che non corrispondono alla concezione che noi abbiamo di ciò che è umano di contro a ciò che è naturale⁷.)

Se è così, i requisiti che appaiono necessari affinché un testo venga recepito come "racconto" non tradisce solo una particolare concezione del racconto stesso, quanto anche una particolare concezione dell'uomo. Forse, ancora una volta, quell'"umanesimo teorico" (Althusser) di cui Foucault proclamava la fine.

Ma la definizione da noi proposta rappresenta solo una condizione necessaria e non sufficiente per individuare un racconto: se fosse tale verrebbe assunto come tale anche un trattato di Sociologia o di Psicologia, il che non accade. Insufficiente mi appare a questo proposito anche la definizione fornita da Bremond (1966, p. 62): «tout récit consiste en un discours intégrant une succession d'événements d'intérêt humain dans l'unité d'une même action».

Vengono qui poste tre condizioni: a) successione degli eventi; b) unità dell'azione narrata; c) carattere umano degli eventi. Tuttavia, nessuna di esse, presa isolatamente, è prerogativa del racconto; né lo sono insieme le prime due, mentre la somma di tutte e tre non ci permetterebbe di distinguere un romanzo da un'opera di storiografia "evenemenziale".

Potremmo allora operare un'ulteriore demarcazione affermando che "racconto" è il testo composto di rappresentazioni di eventi *singoli* che riguardano *singoli soggetti* umani o *singoli oggetti antropomorfi*⁸.

Ma non basta. In base a un tale enunciato, infatti, anche i casi clinici o il resoconto di un esperimento di Psicologia cognitiva oppure ancora l'analisi semiotica della struttura d'un romanzo dovrebbero venire considerati racconti, dato che hanno a che fare con singoli eventi che riguardano singoli soggetti umani.

Che cosa li differenzia in effetti da un racconto?

5.1.
*Spiegazione-
racconto*

Per rispondere alla domanda ci viene incontro la categoria di spiegazione. Nei testi cognitivi si spiega un singolo evento o un insieme di singoli eventi, *eventualmente descritti*, rappresentandoli come varianti fenomeniche di un unico evento: la spiegazione cognitiva (come può esserlo la cosiddetta "legge scientifica") è la descrizione di un evento con un molteplice numero (invero un numero indefinito) di varianti fenomeniche (in altri termini, descrizione di un evento che si manifesta e si riproduce sotto forme differenti).

Per quanto riguarda i casi clinici, possiamo ad esempio dire che essi contengono un nucleo narrativo (descrittivo) ed una cintura esplicativa⁹. Nella cintura esplicativa sono presenti gli enunciati esplicativi degli eventi rappresentati nel nucleo narrativo. Si tratta di enunciati che si riferiscono ad un insieme di eventi più vasto di quelli rappresentati nel nucleo narrativo, che vengono appunto ad assumere il valore di varianti fenomeniche di un evento più generale (come "l'esperienza di soddisfacimento", il "desiderio edipico" o il "giudizio di condanna").

Il racconto, al contrario, spiega gli eventi singoli descritti o narrati *prevalentemente* attraverso altri singoli eventi. Sottolineo "prevalentemente" in quanto anche nei racconti i singoli eventi esplicativi e quelli spiegati possono essere esplicitamente presentati come espressione di una costante nel comportamento umano. Si veda ad esempio il seguente

frammento (tratto da *Il buon vecchio e la bella fanciulla* di Svevo):

— Ebbene! disse il buon vecchio. — Venga questa sera perché domani sono impedito. E le diede il suo indirizzo ch'essa ripete' due o tre volte per non obliarlo. *I vecchi hanno furia perché la legge di natura sui limiti di età incombe loro [...]* (corsivo mio).

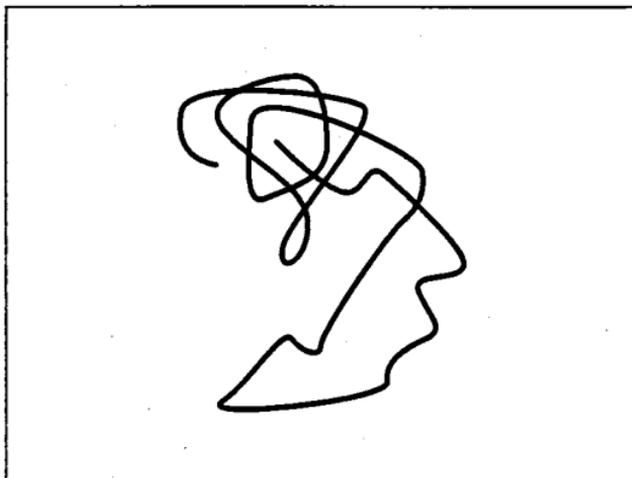
L'enunciato da me evidenziato ha (quasi) la forma di una legge in quanto rappresenta un evento a molteplici varianti, una delle quali è l'appuntamento fissato a breve termine. Ciò che tuttavia differenzia gli enunciati esplicativi universali (o generali) presenti nei *testi cognitivi* da quelli costituenti i *testi narrativi* è il fatto che questi ultimi – per quanto *potenzialmente* riferibili ad una molteplicità di eventi – vengono *esplicitamente* riferiti, nel racconto, ad un solo evento o ad un solo soggetto e comunque ai soli eventi narrati o descritti. Del resto, i racconti narrano vicende ed espongono teorie, inevitabilmente. Giacché, dato un evento, o un enunciato che lo descrive o racconta, si apre la strada ad un numero indefinito di possibili spiegazioni o di possibili eventi di cui esso costituisce una spiegazione: quella percorsa dal narratore è una delle tante possibili.

Ogni racconto ha in tal senso una propria teoria cognitiva, e spesso anzi la sua rappresentazione domina la rappresentazione dei singoli eventi (*explicanda* ed *explicantes*) fino a rendere il testo non-più-narrativo (come è il caso *Also sprach Zarathustra* di F. Nietzsche).

5.2. I due modi di spiegare gli eventi narrati

In un racconto la spiegazione può venir fornita dal narratore oppure dalle descrizioni. Un esempio di spiegazione fornita dal narratore è dato dal seguente testo: «Mario era molto affezionato alla madre. Si recò quindi subito da lei per comunicarle l'intenzione di sposarsi». Con “quindi” viene posta una rela-

*Ritratto con
cervello,*
1996,
ferro
quadro,
70x60x43
cm



zione tra due eventi che la realtà rappresentata non fornisce. Infatti il recarsi di Mario dalla madre per comunicarle ecc. non implica l'esserle affezionato e può anche risultare da un profondo odio che egli prova nei confronti di lei.

D'altra parte un racconto può essere composto di sole descrizioni e fornire al lettore, attraverso di esse, per lo meno il materiale per possibili spiegazioni degli eventi descritti. Si prenda il principio di *Odile* di Queneau:

(1a) Quando questa storia comincia, mi trovo sulla strada che va da Bou Jeloud a Bad Fetouh costeggiando le mura della città.

Si tratta di un enunciato descrittivo e narrativo (ed esplicativo del fatto non descritto o non narrato che il narratore non si trova, poniamo, a Parigi, dove la storia avrà il suo ulteriore svolgimento). L'evento descritto verrà spiegato se si saprà perché il narratore si trovi "sulla strada che va da Bou Jeloud a Bad Fetouh [...]". Attraverso altri enunciati narrativi di tipo descrittivo, presenti nel medesimo paragrafo, ve-

niamo a sapere che il narratore è “un militare reduce da quattro mesi di colonna” e che davanti a lui si trova un arabo. S'incomincia a intuire una spiegazione dell'evento che costituisce l'inizio del racconto. Il narratore è un militare che si trova probabilmente in un paese arabo.

Ma il paragrafo successivo si apre con un enunciato descrittivo che, rimanendo ovviamente tale, fornisce la spiegazione (parziale come tutte le spiegazioni) dell'evento descritto da (1a):

(1b) Quando questa storia comincia, ero soldato da più di un anno e avevo finito di passare quattro mesi nel Rif. Avevo visto uccidere uomini e bruciare villaggi.

Ero tra gli invasori [...]

Dunque un racconto contiene spiegazioni (degli eventi narrati). Queste spiegazioni *possono* venire fornite da descrizioni. Non vi è insomma *necessariamente* una contrapposizione tra spiegazione e descrizione.

6.
*Descrizione-
racconto*

I differenti modi attraverso cui si forniscono delle spiegazioni in un racconto, ci conduce alla definizione della differenza tra enunciati narrativi *descrittivi* ed enunciati narrativi *non-descrittivi*.

Sono narrativi *non* descrittivi quei testi o enunciati dove la presenza del narratore è interna alla rappresentazione della realtà¹⁰. “Interna alla rappresentazione” significa che la costituisce (in quanto rappresentazione). “Costituirla” significa porre delle relazioni esplicative e delle qualità che la realtà rappresentata non fornisce (o che una descrizione della realtà non fornirebbe).

Un testo è dunque narrativo non-descrittivo quando pone *nella* rappresentazione della realtà relazioni e qualità non immediatamente¹¹ date dalla realtà descritta, come se fossero date da essa. In altri termini, vi è narrazione non descrittiva quando il lettore intravede una divaricazione tra rappresentazio-

ne della realtà e realtà rappresentata, ovvero intravede nella rappresentazione della realtà l'intervento soggettivo del narratore.

In un testo narrativo il narratore può dunque rappresentare la realtà attraverso la descrizione della propria percezione di essa. Se essa viene presentata come tale (esempio: "trovavo buffo il suo modo di camminare..."), si ha ancora a che fare con un enunciato descrittivo, altrimenti ("col suo buffo modo di camminare...") si può parlare di enunciato narrativo non descrittivo¹².

7.
*Descrizione-
spiegazione*

Collegiamo ora tutte queste considerazioni alle tesi sostenute in relazione al concetto di "spiegazione". Non vi è un enunciato descrittivo o narrativo che non possa spiegare qualcosa che implica (d'altra parte non spiega tutto ciò che implica). "Mario si recò dalla madre" implica un movimento anche minimo di Mario da un punto iniziale ad un altro finale (altrimenti avrei potuto scrivere: "Mario è di fronte alla madre"). L'enunciato spiega dunque l'assenza di Mario dal punto iniziale e ciò che consegue a tutto ciò (qualcuno lo cerca e non lo trova proprio perché egli si è recato dalla madre). Si prenda una frase qualsiasi e si vedrà che contiene delle spiegazioni.

L'enunciato "io vado" implica movimento da un punto ad un altro e quindi spiega la mia assenza da un qualunque punto iniziale. D'altra parte l'enunciato "io resto" spiega la mia permanenza in un punto. "Io mangio" spiega il mio movimento della bocca oppure, per esclusione, il fatto che non stia dormendo (a meno di non essere un sonnambulo) ecc.¹³

D'altra parte gli enunciati descrittivi non spiegano i fatti che descrivono. "Mario si recò dalla madre" non spiega perché Mario si recò dalla madre. "Mario prende un libro e lo sfoglia con attenzione" non spiega perché Mario prenda un libro né perché

lo sfogli. (Né d'altra parte il prendere il libro per mano costituisce una spiegazione dello sfogliarlo, per quanto lo sfogliarlo implica l'averlo per mano – almeno nel nostro mondo possibile.)

Ma quanto vale per un enunciato descrittivo, vale anche per uno narrativo. Nell'enunciato narrativo non descrittivo: "Mario era molto affezionato alla madre. Si recò quindi subito da lei per comunicarle l'intenzione di sposarsi", si spiega perché Mario si recò dalla madre, ma non perché fosse molto affezionato alla madre. Ed anche se lo si spiegasse – o lo si fosse spiegato in precedenza – con l'enunciato: "Mario, essendo figlio unico e vivendo sin dall'infanzia in condizioni di salute incerta, era molto affezionato alla madre", non si verrebbe a sapere perché Mario sia figlio unico e perché mai sia di salute incerta, se non con un altro enunciato, e così via all'infinito.

Ciò che tuttavia vale per un racconto vale anche per qualsiasi genere di testo composto di enunciati constatativi: nessuna spiegazione può spiegare in maniera esaustiva ciò che essa descrive o racconta, in particolare non può spiegare la spiegazione medesima.

*8. Valore
cognitivo
del testo
narrativo*

Se tutto questo è vero, potremmo definire "cognitivo" anche un testo narrativo: esso fa conoscere parzialmente la realtà narrata ed il mondo possibile in cui essa è iscritta.

Ammettiamo che questo mondo possibile sia quello reale e che gli eventi descritti siano realmente accaduti (o assunti come tali dal lettore e dal narratore). Che cosa differenzia un racconto da un testo propriamente cognitivo, quale per esempio un'opera di storiografia "evenemenziale"?

Il confronto va fatto per l'esattezza tra un testo di storiografia "evenemenziale" che riporta singoli eventi realmente accaduti e i cui attori sono dei sin-

goli soggetti realmente esistiti ed un racconto. Sono propenso a sostenere che non vi sia niente che differenzia i due generi di testo, se non, eventualmente, la posizione del narratore/autore: possiamo dire che in un testo narrativo il narratore non deve giustificare la corrispondenza al reale di quanto rappresentato. *Non* deve rappresentare, insieme alla rappresentazione degli eventi, le vie percorse e gli strumenti utilizzati per arrivare a costruire quella rappresentazione. Questa giustificazione accompagna in alcuni testi storiografici la rappresentazione della realtà, mentre nei racconti, se presente, è ridotta al minimo.

D'altra parte vi sono dei testi assunti senz'altro come racconti – o se si vuole opera di uno scrittore¹⁴ – nei quali vi è una forte componente giustificativa: per esempio Borges. In tal caso il carattere narrativo è loro dato dalla (ambigua, ma evidente) irrealità del mondo possibile che essi rappresentano.

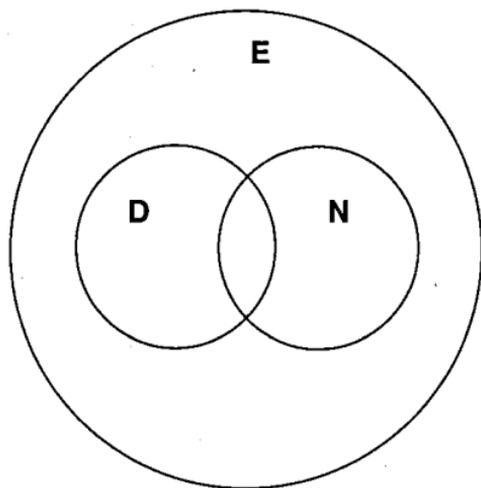
La “finzione” dunque – messa da parte da ormai lungo tempo come criterio di differenziazione tra testo narrativo e testo non narrativo – può svolgere un ruolo importante nel demarcare un'opera di storiografia “evenemenziale” con una forte componente giustificativa che rappresenta eventi singoli e i cui attori costituiscono soggetti singoli da un racconto che contiene una forte componente giustificativa, ma che rappresenta, agli occhi del lettore, eventi fittizi (non reali, impossibili o impensabili). La finzionalità è talvolta l'unico criterio di demarcazione.

9.
*Conclusioni
provvisorie*

Se quanto detto corrisponde al vero, possiamo trarre due serie di conclusioni:

A. in relazione ai soli enunciati: *i.* tutti gli enunciati constatativi sono almeno potenzialmente esplicativi. Esplicativi di eventi descritti o narrati da enunciati contenuti nel testo in cui essi appaiono o in altri testi, oppure esplicativi di eventi descrivibili e narrabili.

li. Vale a dire, dato un enunciato constatativo qualsiasi, ve ne è sempre un altro rispetto al quale quel dato enunciato è esplicativo (non nel senso che spiega l'enunciato, ma in quello che spiega l'evento riportato da esso); *ii.* nessun enunciato esplicativo è autoesplicativo (in altri termini: nessun enunciato spiega la spiegazione dell'evento spiegato); *iii.* tutti gli enunciati descrittivi sono esplicativi; *iv.* tutti gli enunciati narrativi sono esplicativi. Inoltre: *v.* vi sono enunciati descrittivi non narrativi, per esempio le leggi di Keplero; *vi.* vi sono enunciati narrativi non descrittivi, per esempio "la sera estiva aveva cominciato ad avvolgere il mondo nel suo misterioso amplesso" (J. Joyce, *Ulisse*). (Possiamo rappresentare quanto detto servendoci di una figura insiemistica, dove E è l'insieme degli enunciati esplicativi; D è l'insieme degli enunciati descrittivi; e N è l'insieme degli enunciati narrativi.)



b. in relazione al rapporto tra testo ed enunciati: *i.* un enunciato descrittivo o narrativo può essere definito esplicativo *in atto* soltanto in base alla funzione che svolge all'interno di un testo; *ii.* non vi è un enunciato esplicativo in atto che non contenga (che non riporti) almeno due eventi. Dunque, utilizzando la nostra terminologia, *non* vi sono enunciati esplicativi in atto, ma solo testi esplicativi; *iii.* un *testo* è esplicativo quando contiene delle spiegazioni di eventi in esso descritti o narrati; *iv.* un testo narrativo può essere composto di soli enunciati descrittivi (e corrispondere in tal modo ad un testo descrittivo); *v.* una medesima *fabula* può essere raccontata attraverso una serie di enunciati descrittivi o narrativi o entrambi; *vi.* la differenza tra testo narrativo (descrittivo e non) e testo cognitivo risiede al livello della *fabula*, vale a dire di ciò che si rappresenta; *vii.* d'altra parte, si può rappresentare la *fabula* sottostante un testo cognitivo (scientifico o meno) come un racconto, rappresentandone gli agenti (o attori) sotto forma di soggetti; *viii.* non vi è fenomeno fisico, o "evento naturale", che non possa venir raccontato; *ix.* a maggior ragione: se *tutto ciò che è dicibile* è evento, non vi è *evento* che non possa venire raccontato.

- BAL (1984), *Narratologie. Essai sur la signification narrative dans 4 romans modernes*, HES Publ., Utrecht.
- BREMOND (1966), *La logique des possibles narratifs.*, in «Communications», 8.
- COHAN, SHIRES (1988), *Telling Stories: A Theoretical Analysis of Narrative Fiction*, Routledge, London.
- DAVIDSON (1969), *The Individuation of Events*, in NICHOLAS RESCHER e.a. (eds.), *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Reidel, Dordrecht.
- ECO (1985), *Lector in Fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- HAWTHORN (1992), *A concise Glossary of Contemporary Literary Theory*, Edward Arnold, London.

- KIM (1973), *Causation, Nomic Subsumption, and the Concept of Event*, in «The Journal of Philosophy», 70.
- PRINCE (1988), *A Dictionary of Narratology*, Scolar Press, Aldershot.
- SCHMITT (1983), *Events*, in «Erkenntnis», 20.
- SEGRE (1985), *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino.
- VAN DIJK (1975), *Action, Action Description and Narrative*, in «New Literary History», 2.
- VAN DIJK (1980), *Testo e Contesto. Studi di semantica e pragmatica del discorso*, trad. it., Il Mulino, Bologna.

¹ Cfr. DAVIDSON 1969, KIM 1973, SCHMITT 1983.

² Egli scrive infatti (voce *Narrative*) che riguardo al concetto di racconto vi è tra i teorici accordo su due punti. Tralasciamo il secondo che non ci interessa. Il primo è «that a narrative must involve the recounting of an event or events, otherwise it is not a narrative but a description». Prince (1988, p. 58) arriva a dire che «such (possibly interesting) texts as "electrons are constituents of atoms", "Mary is tall and Peter is small", "All men are mortal; Socrates is a man; Socrates is mortal", and "Roses are red / Violets are blue / Sugar is sweet / And so are you" do not constitute narratives, since they do not represent any event».

³ La frase "Mario precipitò in un pozzo senza fondo, profondo dieci metri" rappresenta un evento come la semplice: "Mariò precipitò in un pozzo profondo dieci metri".

⁴ Potremmo anche precisare, appesantendo la frase: nel pri-

mo caso si ha una descrizione che si suppone e viene supposta descrizione della percezione della realtà, nel secondo descrizione che si suppone e viene supposta descrizione della realtà.

⁵ Qui "immediatamente percepibile" non significa necessariamente che la percezione sia priva di mediazioni o, come si dice, trasparente. Infatti può anche significare che l'eventuale mediazione non è assunta come tale, o è assunta come trasparente, tanto dal descrittore che dal lettore.

⁶ Per l'esattezza van Dijk parla di «pragmatic conditions of natural narrative», intendendo con "natural narratives" (distinto dagli "artificial narratives") «those narratives which occur in our normal, everyday conversation, in which we tell each other our personal experiences» (van Dijk 1974, p. 285).

⁷ Nella nostra concezione la natura si riproduce uniformemente e con regolarità.

⁸ Da questa definizione si può dedurre che "racconto" è quel testo scritto o parlato nei cui eventi narrati o nei loro attanti ci si può *riconoscere*. Mi riferisco all'uso che della categoria di riconoscimento fa Althusser (senza far mia la sua teoria dell'ideologia).

⁹ L'immagine analitica non inganni: in verità, nella gran parte dei casi, i due livelli s'intrecciano tra loro.

¹⁰ Ci riferiamo naturalmente al tipo di realtà che il racconto rappresenta.

¹¹ Su "immediatamente" v. la nota 5.

¹² Ritroviamo un esempio di tal fatta in *La linea d'ombra* di J. Conrad: «Questo disgraziato, non perché avesse fame, ma soltanto, credo, per salvar l'onore, aveva cercato di mettersi in bocca un po' di quella roba ripugnante». Si tratta di un enunciato descrittivo in quanto con "credo" il narrato-

re descrive e presenta come tale la propria percezione della realtà. Tuttavia, senza "credo" avremmo avuto a che fare con un enunciato narrativo non-descrittivo: "Questo disgraziato, non perché avesse fame, ma soltanto per salvar l'onore, aveva cercato di mettersi in bocca un po' di quella roba ripugnante".

¹³ La spiegazione è interna al mondo possibile o pensabile che l'enunciato rappresenta. In un mondo dove vi è ubiquità l'enunciato "io resto" può indicare la permanenza in due o più punti differenti, oppure la permanenza in almeno un punto tra quelli in cui io mi vengo a trovare. L'enunciato farebbe parte di un testo nel quale è introdotto un mondo in cui vi è appunto ubiquità almeno per chi pronuncia quell'enunciato.

¹⁴ L'origine soggettiva di un testo è un elemento importante nell'attribuire ai testi di un genere d'appartenenza.